

MUTAMENTI STORICI

ANTIPOLITICA E TECNOCRAZIA

di **Natalino Irti**

Le riflessioni sul rapporto fra antipolitica e tecnocrazia (*Corriere*, 4 luglio) hanno suscitato rade adesioni, oscuri malintesi, netti dissensi. È forse opportuno riprenderle, allargarne l'ambito, e meglio definirle.

C'è una domanda che ci assale dopo l'esito del referendum britannico: chi decide i fini più alti e ardui di una collettività? Si badi: non di un qualsiasi aggregato umano, ma di una collettività eretta in Stato e provvista di propri organi deliberativi? La domanda riceve risposta secondo i diversi regimi costituzionali: dove il referendum, dove le assemblee rappresentative, dove i decreti di governo,

Non c'è una risposta unitaria, applicabile a tutti gli Stati. Gli studi di diritto — che destavano il fastidio dello scolario goethiano, e lo rinnovano in menti agili e disinvolti — educano almeno a un metodo: il senso della prospettiva. Il giurista sa che ogni risposta è data da un certo punto di vista, dalla prospettiva in cui ci collochiamo: se cambia la prospettiva, può

cambiare la risposta. Ogni ordinamento giuridico ha propri organi di decisione, competenti a dare la risposta vincolante.

Sempre si tratta di una risposta «politica», in cui entrano in gioco fedi religiose, ideologie, progetti economici, interessi di ceto, emozioni collettive. Non c'è una competenza tecnica, che determini i fini della collettività, e sia perciò legittimata a giudicare «erronea» la decisione adottata. Qui l'antitesi non è tra errore e verità scientifica, ma tra visioni diverse della società e della storia. Se una di esse incontra «opposizione» e «dissenso», non perciò va liquidata come «erronea». Soltanto le procedure di decisione, proprie del singolo Stato, potranno dirci se essa ha conseguito la vittoria o è rimasta sconfitta.

Le crisi storiche, in cui soprattutto si agita il conflitto tra le «cause», ideali o materiali che siano, lasciano sempre emergere la soluzione dei problemi, che o giunge attraverso le procedure della legalità o da scuotimenti rivoluzionari. In ambedue i casi, si assiste o a un consolidamento di potere o ad una sua diversa e nuova «dislocazione». Ma non c'è spazio per

élite tecnocratiche, che giudichino «erroneo» o «scorretto» il corso reale delle cose.

Ritornano qui alla memoria le sagge e profonde pagine che nel 1948 Benedetto Croce dedicò a «Il ricorso ai "competenti" nelle crisi storiche»: pagine, che oggi dovrebbero riaprirsi e meditarsi. Il filosofo abruzzese ammoniva non essere il mondo un malato da curare, «se non forse di quella malattia che è la vita stessa, la vita nel suo rigore, e complesso di forze vitali che bramano e vogliono e tentano e operano»; e così veniva a concludere: «E i competenti o tecnici o immaginari medici dell'immaginario malato sono uomini tra gli uomini, malati e sani né più né meno degli altri tutti, né possiedono la capacità, né hanno né debbono arrogarsi il diritto e l'autorità di fare diagnosi e dettare ricette, perché sono impegnati come forze vitali tra quelle forze vitali, pari in ciò agli altri uomini tutti».

Questa prosa solenne, densa degli studi e della sapienza di una intera vita, ci ricorda che tutti siamo immersi nelle crisi storiche, e nessuno può tirarsene fuori ergendosi a giudice dell'accaduto o a profeta inascoltato. Alle masse votanti, che

esprimono in libertà la loro scelta, non va contrapposto con pretenziosa superbia il pensiero di élite sconfitte, le quali sono appunto la «parte sconfitta», e dunque sottomessa nella lotta politica. La pagina di Croce anche ci insegna che le «forze vitali», spesso avvolte in aloni emotivi e quasi ignare del cammino percorso, sono capaci di spostare i luoghi del potere e di esprimere altre e nuove élite. E così nel nostro animo si forma e educa il senso della relatività storica, di un divenire umano, che non conosce sorte, e nulla considera «irreversibile», né monete né trattati né alleanze fra Stati. Un senso della relatività, che non ci dispensa dal prendere posizione, e dal professare, con impegno di mente e di cuore, l'una o l'altra «causa», ma pure ci educa ai mutamenti storici, a nuove forme di potere, all'emergere inatteso e nascosto di altre classi politiche. La «circolazione» di classi politiche ed élite, teorizzata da grandi sociologi come Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto, sta appunto a dire che esse non sono statiche, né possono presumere di durare in tempo indefinito, ma hanno ciascuna il proprio ciclo, e discendono e tramontano soprattutto nel buio fecondo delle crisi storiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA